

Ristampato con un nome nuovo

il romanzo di bilancio sul Sessantotto

Il palazzo di Tauride è diventato La clinica romana

L'Editoriale Sette di Firenze ristampa, col nuovo titolo *La clinica romana* (106 pagine, 12 euro), il romanzo che Bartolini vent'anni fa presentò come *Il palazzo di Tauride* (edito da Rusconi). Un'opera che, se non ebbe successo di pubblico, sgradevole a molti per il bilancio fallimentare del Sessantotto («Ecco il risultato di quella nostra rivoluzione: il romanzo di Bartolini...»), fu il commento incattivito di una signora che ai fatti del Sessantotto aveva partecipato; «Bè, capisco il tono acido della frase, però la prendo come un complimento», replicò Bartolini e a molti difficile per la sua forma sperimentale («Una struttura un po' da kamikaze», ammise l'autore), ricevette però il Premio Basilicata 1982, assegnato all'unanimità da una giuria più che autorevole, presieduta da Carlo Bo e composta da Enzo Fabiani, Pasquale Festa Campanile, Cosimo Fornaro, Luciano Luisi, Mario Luzi, Geno Pampaloni, Leone Piccioni, Mario Pomilio, Michele Prisco, Mario Truffelli e Andrea Varango.

Varrà ancor oggi a presentare il romanzo la motivazione di quel riconoscimento: «Scrittore appartato e riservato, anche se ha lavorato a lungo nel cinema accanto a registi famosi, tra i quali Michelangelo Antonioni, Elio Bartolini ha raggiunto in questi ultimi anni la piena maturità espressiva; con *Pontificale a San Marco* del 1978, e con questo romanzo, *Il palazzo di Tauride*, suggestiva e originale rivisitazione narrativa del mondo e delle illusioni del '68. Ne sono protagoniste due ex-sessantottine, che ora si avviano verso i quarant'anni, l'una in visita all'altra ricoverata in clinica per una crisi depressiva. Il tempo di allora, quando le due amiche erano convinte, come molti, «che stavolta il mondo lo avrebbero rovesciato sul serio», gli appare «spreco in speranza». Con grande finezza, il narratore non attribuisce alle sue protagoniste né autocritica, né elegiaca nostalgia, bensì il sentimento, impreciso ma certo, della inutilità e dell'usura. Il Palazzo di Tauride ("l'antica sede della Duma aristocratica e borghese da dove poi Lenin doveva proclamare le sue famose Tesi di Aprile", chiarisce l'autore) si è

trasformato nella clinica romana di mezzo lusso ove si consuma, nelle due donne, la coscienza di un fallimento così profondo che rende opaca anche la memoria della giovinezza. A questo, che è il tema di fondo, si intreccia nel racconto il mondo della clinica, rappresentato e ricomposto per illuminanti frammenti, secondo una sapiente tecnica mutuata dal cinema. Anche la struttura del romanzo è singolare. Esso si svolge in tempo reale, dura cioè quanto dura il colloquio (dialogo, ricordo, interrogatorio) tra le due amiche. Ma il colloquio si svolge alla presenza di un inquisitore freddo e attento, che è insieme cronista al servizio del lettore e voce della coscienza, quasi a ricordarci il senso intimamente drammatico, il doloroso

sovuoto morale, di una vicenda collettiva che ha visto una generazione illudersi di potersi scaricare delle proprie responsabilità. Al di là dunque della notevole efficacia figurativa

del racconto, Elio Bartolini ci ha dato, discreta e allusiva ma non per questo meno evidente, una testimonianza importante sulla confusa crisi degli anni che abbiamo vissuto. La giuria del Premio Basilicata assegnandogli il premio per il 1982 ha inteso riconoscergliene il merito».

Vent'anni dopo il romanzo, che suonerebbe irrimediabilmente datato se si esaurisse tutto nella contingenza politica d'allora, riesce ancora coinvolgente e pregevole proprio in virtù delle scelte narrative e stilistiche adottate da Bartolini per "glacializzare" una materia altrimenti a rischio di retorica, e nella misura in cui la ricomprende nella più ampia problematica storica ed esistenziale che percorre tutte le sue opere, come emerge anche dall'intervista che segue. In particolare, la "clinica" è emblematicamente equivalente alla villa e all'hotel, rispettivamente, di *Chi abita la villa* e *La domenica degli arrivi*, mentre il tema dell'adulterio rimanda alle colpe sessuali del Dolfin di *Pontificale in San Marco* e di Zita ancora nella *Domenica degli arrivi*. Dal punto di vista della sperimentazione formale, poi, il romanzo si colloca tra i più cospicui di Bartolini, e anche per questo merita di essere riscoperto. (m.t.)



Torna nelle librerie un'opera di forma sperimentale e di analisi di uno dei momenti di snodo del Novecento

di MARIO TURELLO

L'uscita de *La clinica romana* è un'ottima occasione per affrontare direttamente con Elio Bartolini una specie di bilancio letterario della sua intensissima vita artistica.

«Da *Il palazzo di Tauride* a *La clinica romana*. Perché, vent'anni dopo, cambia il titolo? Scompare l'allusione (ironica, ma troppo dotta?) al palazzo della Duma e a Lenin, resta l'ospedale, di più ampia portata emblematica: malattia come metafora, per dirla con Susan Sontag?

«Fu uno sbaglio (se non, addirittura, presunzione) ritenere che un titolo come *Il palazzo di Tauride* e la sua carica di metafora evocativa (una clinica come la Duma renitente dove Lenin avrebbe predicato le sue Tesi di Aprile) potessero trovare riscontro nel lettore di oggi. Questa la ragione prima per cui, ristampando il romanzo dopo vent'anni, ritenni conveniente cambiarne il titolo. Ma intervennero anche considerazioni sull'altra metafora che la clinica suggerisce. E su quel riesame sullo "stato di salute" che la malattia, fulminante o endemica che sia, impone sempre all'individuo. Una clinica è il luogo deputato per simili riesami o verifiche o aggiustamenti di rotta, considerando il distacco che impone dal quotidiano, dallo scontato. Non era proprio questo distacco che il Loyola, ad esempio, pretendeva per una soddisfaccente riuscita dei suoi esercizi spirituali?».

«*La clinica romana* si pone per molti versi tra il suo ultimo romanzo, *La domenica degli arrivi*, e *Chi abita la villa*: in tutti e tre pessimismo storico, in tutti e tre, diversamente modulato, il simbolo (ossessivo?) della villa. Anche la clinica romana fa una villa, e sembra il contrappasso della villa dell'infanzia di Mirta - che a sua volta per certi aspetti ripete quella di *Chi abita la villa* e il preannuncio dell'hotel de *La domenica degli arrivi* (anch'è qui una Zita che passeggia nel parco).

«Direi che tutti e tre - villa, clinica, hotel - intanto sono luoghi accomunati dal fatto di essere stati abitati in precedenza, quindi allora attivi, variati, possibilisti, poi decaduti,



Una continua elaborazione, ma anche una nuova e più intensa produzione Elio Bartolini fa un bilancio del suo itinerario artistico

ti, in attesa del disfaccimento finale, rimasti in uno stato di sospensione che, a sua volta, è ricchissimo di possibilità e di varianti. Nel mio convincimento di una narrativa non necessariamente antropocentrica, li unificali in una sorta di *Triperuano*, diverso appena in superficie: il più conveniente - mi sembrò - per raccontare le ossessioni di chi lo abitava. Che, dalla contessina della *Villa*, alla Zita dell'hotel asburgico, alle due cinquantenni della *Clinica*, sono, in ulteriore unificante riduzione, sempre personaggi femminili».

«Dal punto di vista formale, il romanzo appartiene al tritico sperimentale che comprende *Chi abita la villa* e *La linea dell'arciduca*. Il dialogo tra le due protagoniste è in-

serito all'interno di una narrazione che si sviluppa in forma di interrogatorio tra un anonimo interlocutore estraneo alla vicenda (quasi un confessore, o un psicanalista) e Anna, le cui risposte sono formulate in modo spiazzante per il lettore: una sorta di discorso diretto in terza persona, mentre i veri scambi di battute tra Anna e Mirta sono invece segnalati dal corsivo. Ma c'è pure una sorta di cornice narrativa più convenzionale...»

«La convenzionalità superstita la giustifico con la neces-

sità di dare al lettore un certo aiuto alla comprensione di testi di lettura non certo agevole».

«Ma, tematicamente, *La clinica romana* si pone pure tra *Pontificale in San Marco* e *La domenica degli arrivi*, non solo, ancora, per il pessimismo storico ma anche per il motivo (ossessivo?) della colpa, del peccato di natura sessuale: l'incesto di Dolfin, l'omosessualità di Zita, e qui l'adulterio, se così si può dire, il tradimento comunque (che Mirta vorrebbe far espriamere ad Anna chiedendole di aiutarla a mo-

dire).

«L'incesto di Dolfin giovanetto (nel *Pontificale*), l'omosessualità di Zita (nella *Domenica degli arrivi*), in questa *Clinica* l'adulterio consumato da Anna contro Mirta sono conseguenza di una sessualità che la Chiesa post-tridentina (ma anche quella pololina non è da meno) considera degradante, molte volte confondendola con l'animalesco. Il che non è mai vero. In più, non si dimentiche che io provengo da una educazione cattolica non poco coinvolgente in profondità».

«Nel 2002 ha pubblicato la *Domenica degli arrivi*, ha riproposto il *Palazzo di Tauride*, ha riorganizzato gran parte delle sue poesie in una nuova raccolta il cui titolo, *Il cost di una vite*, ha un sapore defi-

nitivo, di bilancio: ma ne ha pure destinate altre a una silloge di *cjanadis*, terzo modo della sua lirica accanto alle *poesies* (protestantis) e alle *consometis*. Ci sono state negli anni scorsi le riedizioni di *Pontificale in San Marco*, delle *Storie romane*, del *racconco*. A ben vedere, tutta la sua produzione è caratterizzata da un continuo lavoro, da una continua riconfigurazione, a cominciare dalle tre versioni del *Ghebo* per giungere al culmine delle sette de *La linea dell'arciduca*, per non dire della serie casanoviana che preparava la grande biografia... Che cos'è per lei il testo letterario, che cos'è questa incessante (ossessiva?) ricerca formale: dovere, amore, ricerca di una verità intrinseca alla scrittura? Allude anche a questo titolando *Il cost di una vite*?

«La revisione a cui sottopongo le mie opere in occasione di ristampe e riedizioni non dipende da una ossessione formalistica (anche se credo molto alla forma, memore dell' ammonimento di Don Benedetto Croce: «Guardarsi dalla scrittura non sedimentata nel tempo»); dipende se mai da una mia convinzione morale. Se lo scrittore - ovviamente - non può fare altro che scrivere, ne discende con pari necessità che la sua misura, in ragione e giustificazione, verrà dall'impegno sull'opera. I luterani, i calvinisti, i giansenisti, insomma gli "agostiniani", pur nella convinzione dell'assoluta inutilità del loro fare ai fini della Salvezza, operano tuttavia come se potesse contribuirvi. Così - e non è appena un'altra metafora - lo scrittore può dubitare del valore della propria opera, ma deve impegnarsi sempre al massimo perché il suo fare è, ogni volta, il *cost di una vite*».

«Elaborazione continua, ma anche sempre nuova produzione, e sempre più intensa negli ultimi anni. A che cosa sta lavorando ora?

«Sì, sto lavorando. Raccontierò i racconti a suo tempo apparsi su *Il mondo di Panunzio*. Metto a posto *La cjanadis* e le edizioni del *Mencchio*. E porto avanti una serie di racconti - *Evros Centre*, il primo - che vorrei definire di fantascienza cattolica».